

Il liceo classico

LE RADICI

1 — E' noto che le persone di una certa età (quella che ora, con un pudore ipocrita, viene chiamata la « terza età », forse per restituire con un riguardo puramente verbale quel riguardo sostanziale che non si ha più per i vecchi) hanno la memoria presbite: ricordano le cose lontane, i particolari di certi episodi della propria fanciullezza e forse della propria infanzia con una precisione che non ha confronti con quella dei ricordi di epoche più recenti. Forse la cosa ha una ragione fisiologica, ed è conseguenza del fatto che solo certe isolate cellule cerebrali sono rimaste intatte nello sfacelo che le circonda; qualche maligno potrebbe anche pensare che la precisione e la vivezza dei ricordi sono solo delle qualità apparenti: invero i racconti dei vecchi possono difficilmente essere smentiti, perché non esistono più testimoni che possano dare delle versioni diverse e forse più attendibili dei fatti narrati. Avverrebbe insomma qualche cosa di analogo a ciò che è stato rilevato da molti, osservando che la frequenza di centenari e di ultracentenari è particolarmente alta in certe zone della Terra in cui la esistenza di registri anagrafici attendibili è da porsi ragionevolmente in dubbio. Comunque sia, ricordo di aver letto, in uno dei libri di lettura che si mettevano nelle mani dei bimbi molti anni fa, la favola del ragno presuntuoso, il quale, da giovane, si costruì una tela molto bella partendo da un filo (si potrebbe chiamare « filo maestro ») che la sosteneva tutta e che poi, divenuto maturo e presuntuoso, durante una ispezione alla propria tela dimenticò la funzione del filo stesso, sanzionò sbrigativamente la sua inutilità, eseguì là per là la sentenza troncando il filo... e naturalmente determinò il collasso della intera sua tela.

Non intendiamo entrare nel merito della storiella, anche perché non abbiamo informazioni attendibili sulla tecnica della costruzione delle tele di ragno, e meno ancora sulla saggezza dei ragni, che a nostro parere dovrebbe essere molto maggiore di quella che appare nella storia riferita. Tuttavia l'apologo del ragno stolto ci pare particolarmente efficace per

descrivere la situazione attuale, nella quale vediamo uomini politici, sedicenti « intellettuali », uomini (si fa per dire) di cultura ed analoghi rappresentanti dei vari poteri che si affannano per tagliare le radici che ci attaccano al terreno su cui siamo cresciuti e da cui prendiamo il nostro sostentamento; e, per evitare ogni equivoco, vogliamo che sia chiaro che qui parliamo delle radici morali e culturali, sulle quali la nostra società vive e cresce, o dovrebbe crescere e maturare nella direzione giusta.

Per la verità, esistono certi fatti che in apparenza sembrano dimostrare tutto il contrario: citiamo ad esempio, la grande pubblicità fatta ad un volume che appunto parla di « Radici », edito da una casa editrice che si direbbe specializzata nel radicalismo sinistrorso. Tale volume narra le avventure di un negro d'America che ricerca le radici della propria stirpe e che cerca di mettere in chiaro la storia e le vicende dei suoi antenati. Si tratta di un romanzo sul cui valore letterario lasciamo il giudizio ai competenti e che da qualcuno potrebbe essere giudicato « una pizza »; ma lo vogliamo ricordare qui proprio come testimonianza dell'interesse che ogni uomo deve avere per la propria stirpe, del legame che non si può recidere tra noi ed i nostri padri, della solidarietà che ogni uomo deve nutrire, proprio nella misura in cui è uomo, per chi ci ha preceduti nella vicenda umana, ci ha dato la vita, ci ha in certo senso fatti ciò che siamo. O, meglio, è testimonianza del fatto che la misura della crescita umana di un individuo e di una nazione è data anche dal fatto della solidarietà: solidarietà vitale e vivente per i propri fratelli ed i propri contemporanei, solidarietà sentimentale, di amore e di ricordo, per i propri morti.

Del resto, il romanzo che abbiamo nominato non è che un caso della esaltazione, che leggiamo quotidianamente su certa stampa, dei dialetti, delle « culture » dei piccoli gruppi etnici; è tuttavia interessante osservare che la stessa stampa sulla quale si leggono le geremiadi per la distruzione della « identità » di questo o di quel gruppo etnico ospiti spesso gli attacchi più forti contro il nostro comune patrimonio di cultura, che è costituito dalla civiltà greco-latina.

Molti di noi hanno vissuto in prima persona quel brutto periodo della nostra storia recente che viene chiamato « il '68 »; periodo di violenza e stupidità da parte di coloro che erano allora giovani, di insipienza e vigliaccheria da parte di chi aveva responsabilità di insegnamento e di governo. Ricordiamo tutti gli attacchi che vennero portati a quell'epoca contro il Liceo Classico, accusato di essere la « scuola borghese » o anche « la scuola dei padroni ». Oggi, in molti campi della nostra vita, siamo ancora assaporando i frutti amari di quel periodo disgraziato; ma

si direbbe che qualcuno sia rinsavito, forse proprio in vista di quei frutti, che del resto erano facilmente prevedibili. Tuttavia le parole d'ordine contro lo studio del latino, che allora correvano sulle bocche di molti, hanno fatto la loro opera ed ottenuto il loro successo, perché sempre più forti si fanno anche oggi le campagne per i nuovi programmi della scuola dell'ordine medio, nella quale il latino dovrebbe diventare « lingua opzionale » per tutti.



Ma il Cielo come sarà l'insegnamento della nostra lingua impartito da maestri che non hanno la minima idea della latinità. E del resto già si leggono i testi delle nuove avanguardie dell'insegnamento « strutturalistico » della lingua, insegnamento che dovrebbe sostituire la vecchia analisi logica, ma che non si sa cosa possa conferire di positivo alle nuove generazioni. Abbiamo anche udito un ministro della Pubblica Istruzione sostenere la necessità dell'insegnamento di una lingua straniera nella scuola elementare. Questa campagna fa parte delle fissazioni di certe correnti ben identificate di una certa classe politica; ma è chiaro che quel ministro (oggi non più in carica) non sa quale sia lo stato dell'insegnamento della prima lingua (la nostra) che i ragazzi dovrebbero conoscere e che non conoscono, se si deve credere alle statistiche (anche troppo attendibili) degli errori di sintassi, grammatica ed ortografia che si incontrano fitti negli scritti dei maturandi e dei maturi, e perfino sugli elaborati di laurea dei dottorandi o dei dottori in lettere che escono dalle nostre Università. Oppure è chiaro che se quel ministro conosce lo stato vero delle cose, la forza della demagogia pedagogica è superiore ad ogni considerazione sul vero bene della nostra scuola.

2 — Quando si domanda sommessamente agli arrabbiati riformatori il perché di tanto accanimento contro il Liceo classico, contro il latino, il greco, gli studi dell'umanesimo tradizionale che molti stranieri ci invidiano, la risposta viene spesso data in termini di utilità e di efficienza. Si dice brutalmente che il latino è « inutile » e che non serve alla formazione dell'uomo di oggi e soprattutto a quella dell'uomo di domani; un uomo che deve coltivare la scienza, che deve costruire il « progresso » morale e civile della società, che non può occuparsi di « otia » ma deve dedicarsi soltanto alle cose veramente utili. Ed allora ritorna la questione a proposito delle cose che sono veramente utili all'uomo; e torniamo

a domandarci ed a domandare se sia proprio del tutto inutile per l'uomo avere una formazione di cultura e di storia che gli permetta di giudicare del proprio passato e del presente, o, meglio del presente alla luce del passato, visto non nella interessata rielaborazione degli ideologi, ma nella luce dell'amore che si deve ai propri antenati ed alla ricerca spassionata della verità.

Vien fatto anche di domandarsi di che cosa dobbiamo vergognarci: se della civiltà greco-latina che fonda intimamente la nostra cultura occidentale, oppure delle tradizioni di chiarezza, di razionalità, di intelligenza che ci sono state trasmesse dal pensiero greco. Ci si domanda che cosa abbiano di brutto i classici, di fronte alla marea di cattivo gusto che monta da ogni parte e minaccia di sommergerci; che cosa abbia di sbagliato la nostra lingua, di fronte allo sconcio gergo giornalistico che ci viene propinato ogni giorno dalla radio e dalla televisione, un gergo intriso di parole inglesi mal capite e peggio adoperate, quando esistono le corrispondenti parole italiane. Invece i nostri giovani cresceranno nel clima dei fumetti, intontiti dalla televisione e dalla musica (si fa per dire) rock, con quella labilità intellettuale e morale che è propria di chi non ha radici culturali, di chi non conosce le sorgenti della propria civiltà, di chi non sa più leggere nei monumenti e nelle lapidi perché nessuno glielo ha insegnato, ed anzi, addirittura, c'è stato chi ha impedito che glielo si insegnasse. Ormai le Deche di Tito Livio, le Favole di Fedro, le Georgiche di Virgilio non potranno dire più nulla ai nostri giovani, e saranno sostituite dalla storia scritta dagli « specialisti » delle varie ideologie, dalle favole scritte dai nuovi poeti, dai poemi deliranti e senza senso delle nuove sedicenti civiltà.

E' facile prevedere le conseguenze di questo clima, che i giornalisti indipendenti si ostinano a descrivere come « nuova cultura »; e se qualcuno avesse dei dubbi in proposito, pensiamo di sottoporre alla attenzione dei lettori la lettera accorata che il Rettore della Basilica di S. Apollinare Nuovo di Ravenna ha scritto recentemente ad un settimanale (« Il Sabato » — 5-11 giugno 1982), descrivendo il contegno delle scolaresche che visitano la Basilica:

« Ne capitano di tutti i colori: sia gli studenti piccoli che i grandi (soprattutto i grandi), invadono, profanando, le nostre basiliche bizantine. Si corre, si urla, si getta carta per terra, spaccano audiofoni, litigano, giocano, i pugni non si contano, sciupano ogni ben di Dio, pane e companatico, si trovano cicche ovunque, rubano, sporcano i muri, tagliano le tele, e soprattutto sono maleducati. Dobbiamo continuamente intervenire,

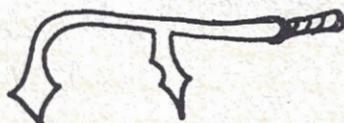
sgridare, cacciare di chiesa, allibiti per tutte le villanie possibili ed immaginabili ».

Qualcuno potrebbe pensare che noi stiamo facendo tanto rumore su un caso, quanto mai comune e semplice, di pochi ragazzi maleducati. Ma noi non siamo tanto tranquilli: pensiamo infatti che non si tratti di pochi ragazzi ma — come dice il Rettore sopra citato — di intere scolaresche in gita di istruzione (ironia macabra delle parole), a cui nessuno ha più insegnato a rispettare nulla, e soprattutto a cui nessuno ha insegnato ad ascoltare ed a rispettare i messaggi del passato. Ci preoccupa soprattutto il fatto che certa recente « rivoluzione culturale », per esempio in Cambogia ed in Cina, abbia fatto un programma puntiglioso (purtroppo in gran parte realizzato) di distruzione dei documenti millenari di civiltà passate; ed anche da noi, coloro che hanno cercato di realizzare la rivoluzione culturale hanno per prima cosa cercato di staccare i giovani dalla conoscenza e dal rispetto per il passato. Temiamo quindi che il contegno delle scolaresche maleducate sia soltanto un piccolo sintomo della riuscita di un disegno ben preciso, del quale cominciamo a vedere i primi frutti.

3 — *Se il nostro timore è fondato, riteniamo che il solo modo per consolare il Rettore della Basilica che scrive quelle accorate parole sia quello di dirgli che egli vede solo le avanguardie dei nuovi barbari che la nostra nuova scuola sta sfornando a masse compatte. Per parte nostra non possiamo trattenerci dal pensare che stiamo assistendo ad una lotta scatenata contro l'intelligenza, da qualunque parte essa venga, ed ovunque essa si manifesti: che ci parli dai documenti della antichità classica, oppure dai monumenti della Toscana dell'Umanesimo e del Rinascimento che ha creato la nostra lingua nazionale; che si manifesti nelle espressioni armoniose dei classici o ci si presenti nella concezione che essi avevano della scienza, come strumento di perfezione dell'uomo e non come strumento di rapina, di saccheggio e devastazione, l'intelligenza dà sempre fastidio ai detentori del potere. Perché costoro sanno bene che nella marea di parole inutili e di decisioni di sopraffazione che essi praticano quotidianamente non vi è nulla di nuovo: le stesse parole che Platone scrive nella « Repubblica » a proposito della crisi di autorità e della tirannia che consegue ai regimi assembleari ed alla abdicazione di coloro che dovrebbero insegnare e comandare, si adattano mirabilmente alla situazione odierna, ai miti odierni della spontaneità, della esaltazione dei giovani, della mollezza generale, della indisciplina eretta a sistema. Le stesse parole che il Seràcide scrive sulla vanità della ricerca della felicità attraverso il piacere si adattano alla cronaca quotidiana di oggi, alla dis-*

sennata ricerca di soddisfazione di bisogni inutili, e di continua creazione di altri bisogni sempre nuovi. Le stesse parole che Socrate pronunciava a proposito delle leggi e della loro maestà si adattano mirabilmente alla situazione odierna, in cui ognuno vuole la legge dalla propria parte, ubbidita dagli altri ma con il diritto di disubbidire da parte sua quando gli fa comodo.

E le pagine ricche di arguzia ironica che Manzoni dedica alla descrizione della crisi economica del Ducato di Milano ci appaiono oggi come una cronaca anticipata dei provvedimenti cervellotici che i nostri governi varano contro le crisi, dimenticandosi di cercarne le vere cause e finendo per moltiplicarne gli effetti, in un crescendo caotico di sciocchezze. E le pagine che lo stesso Manzoni dedica alla analisi della psicologia della folla scatenata ci si presentano come una cronaca anticipata di una delle tante assemblee a cui abbiamo assistito negli anni della contestazione « calda », oppure di una delle tante adunate « oceaniche » quale che sia stato o sia il loro colore.



E' chiaro che la lettura, lo studio e la meditazione dei classici non sono fatti per preparare degli ideologi entusiasti o dei fanatici delle varie colorazioni politiche, anche se non tolgono la passione per l'impegno civico serio; ma questa indipendenza di giudizio, questo distacco che non toglie la partecipazione intelligente alla vita della collettività, ma anzi la rende consapevole ed umana, non fanno comodo a chi vuole governare un gregge di pecore, o al massimo di montoni da scatenare a tempo opportuno, in una direzione voluta, senza che domandino il perché. Sfidando i sorrisi di compatimento e le reazioni irate noi invece teniamo a ribadire la validità della profonda opera di formazione che si può ottenere con l'insegnamento delle lingue classiche, ed in particolare di quella che è la madre della nostra.

Quante volte ci vien fatto di pensare che se le leggi che il nostro parlamento nazionale ed i parlamenti regionali sfornano continuamente dovessero obbligatoriamente essere tradotte in latino forse tante oscurità, tante incongruenze salterebbero all'occhio e sarebbero evitate; ma forse per questo chi vuole comandare non vuol più che la gente studi il latino,

perché vuole che la gente accetti le stupidaggini e le incongruenze come oro colato. Quante volte ci vien fatto di pensare che sia impossibile tradurre in latino il discorso fumoso di tanti sindacalisti o specialisti della sociologia; perché la traduzione costringerebbe a spremere il sugo del discorso e si renderebbe evidente il fatto che il sugo non esiste. Quante volte ci vien fatto di pensare che sarebbe impossibile tradurre in latino qualche discorso di quelli che vengono oggi portati come i classici della politica: per esempio il celebre discorso dell'on. Aldo Moro al Congresso di Napoli della DC, discorso durato più di sei ore. Perché discorsi consimili non sono fatti per esporre delle idee in modo chiaro, diretto e conciso, ma per addormentare l'uditorio ad altri fini, che non sono certo la conoscenza, e la utilizzazione del cervello da parte degli uditori.

Questo disgusto per le parole vane, questa ricerca della chiarezza e della concisione, senza pregiudizio della ricerca della bellezza e della poesia, non sono le ultime qualità che la educazione classica può conferire ai giovani; ma sono qualità che non fanno comodo ai demagoghi di oggi e di sempre.

Oggi invece anche gli uomini della Chiesa stanno abbandonando il latino, che invano è stato proclamato lingua ufficiale della Chiesa e lingua liturgica per eccellenza: se qualcuno oggi vuole ancora sentire la Messa in latino deve nascondersi in certi piccoli gruppi, che vengono considerati come dei residui di « nostalgici », destinati a sparire. Eppure la Liturgia latina aveva alle sue spalle venti secoli di passato glorioso, e le sue espressioni erano tutte intrise di profondo senso religioso e di altissima poesia. Per convincersi di questo basta confrontare le sequenze del vecchio Messale con le insulse canzoncine che siamo obbligati ad ascoltare in chiesa, spesso con accompagnamento di chitarre, e spesso sono cantate malinconicamente soltanto da poche vecchiette; perché quei giovani che in altri tempi suonavano la chitarra in chiesa oggi si sono già stancati del giocattolo e cercano consensi ed adulazioni da altre parti. Ed invero sarebbe impossibile tradurre in latino le canzonette zuccherose che udiamo cantare oggi, così come sarebbe impossibile tradurre dal latino, conservando la tacitiana concisione, il profondo e virile senso religioso, la chiarezza dogmatica, certi inni del Breviario, quando era recitato nella lingua ufficiale della Chiesa.

Tra poco quindi neppure i preti sapranno leggere i testi in latino del vecchio Messale e del vecchio Rituale, ed ignoreranno la prosa di S. Tommaso d'Aquino, lucida come una spada e trasparente come il cristallo; in compenso leggeranno (se sapranno ancora leggere) i testi fumosi della nuova sociologia religiosa; ed invece di cantare le lodi di Dio con

le sublimi parole dei Salmisti si ispireranno ai versi dei nuovi poeti (sedicenti tali) religiosi, spesso spocchiosi come pavoni che fanno perennemente la ruota.

4 — Una considerazione a parte meritano certi discorsi che vengono fatti, con molto sussiego, da coloro che dichiarano di volere uno « studio serio » del latino e quindi reclamano la sua cancellazione dai programmi proprio perché, così come viene insegnato oggi, non può essere imparato seriamente. Ricordo un interlocutore che avanzava degli argomenti di questo tipo ed aggiungeva che in Russia non si studia il latino nelle scuole, ma vi sono degli specialisti di questa lingua forse superiori a quelli che si incontrano in ogni altra parte del mondo.

L'insidia nascosta sotto queste argomentazioni nasce dalla presentazione del latino come lingua « specialistica », che quindi va studiata bene e seriamente fino in fondo; in tal modo si ottiene il risultato di sopprimere definitivamente il latino, che non sarà mai studiato con la efficienza pretesa da questi cercatori di serietà; ed insieme si ottiene anche il risultato di far dimenticare completamente il latino, inteso come un fondamento della nostra lingua attuale, fondamento che deve essere conosciuto, perché ci riattacca alle nostre radici culturali più lontane. Del resto si può osservare che la tattica della ricerca della « serietà » viene adottata in molti campi, e risulta purtroppo spesso vincente, per la stupidità o la connivenza degli interlocutori. Per esempio, la stessa tattica viene adottata nei confronti dell'esame di maturità, e porterà sicuramente alla sua soppressione: prima si allargano le maglie, con una serie di lacrimevoli concessioni e di circolari ministeriali che fanno crescere le cifre dei maturati ad un livello sconosciuto in ogni paese serio del mondo; in tal modo l'ingenuo cittadino potrebbe aspettarsi di incontrare un Leonardo da Vinci o un Marconi ad ogni angolo di strada. Quando le cose sono ridotte a questo punto, si fa la ovvia constatazione che l'esame, fatto così, non ha più alcun senso; di conseguenza se ne domanda la soppressione ed il gioco è fatto. Il buon senso richiederebbe invece che pian piano, ma in modo determinato e sicuro, si restituisse all'esame quella serietà che aveva in altri tempi; ma il buon senso, come è noto, non ha molti seguaci.

Vorremmo aggiungere che ciò che più irrita nel comportamento di questi signori che vorrebbero riformare tutto ad ogni mutar di vento è la supponenza, la presunzione, la pratica certezza che tutti gli ascoltatori siano dei ritardati mentali oppure siano sprovvisti di memoria o di senso critico. Un caso clamoroso si ebbe qualche anno fa quando un architetto di grido (uno dei tanti tromboni della fantara progressista della stampa

« radical-chic ») dopo essere stato uno dei sostenitori più sconsiderati della contestazione universitaria e delle sciocchezze che l'accompagnavano, se ne andò, con fare spocchioso, dando le dimissioni e dichiarando che l'Università italiana è ormai diventata una scuola di analfabeti. Ovviamente dimenticava che quando si spalancano le porte di una sala ad una mandria di somari non è lecito meravigliarsi se la sala è diventata una stalla; ed è addirittura ridicolo ed indizio di mala fede andarsene indignati, quasi facendo la predica ai colleghi che si adattano a vivere in un simile ambiente, e non si accorgono del letame che li circonda.



Ritornando a parlare del latino, ci pare chiaro che lo studio di questa lingua costituisce una ricerca delle nostre radici di natura ben diversa da quella che si ha coltivando per esempio i vari dialetti di cui l'Italia è ricca. Invero noi non siamo competenti nel campo delle lingue, ma ci pare di poter dire che una delle differenze più cospicue tra una lingua ed un dialetto sta nel fatto che quest'ultimo può essere molto efficace nella espressione delle cose concrete e delle emozioni (e di qui nasce il vigore che distingue a volte la produzione artistica dialettale) ma è ben poco adatto ad esprimere idee astratte e generali. Invero non ci consta che esista qualche cosa di analogo alla terza cantica della Divina Commedia scritta in dialetto friulano, o qualche cosa di analogo al « Principe » scritta in dialetto napoletano.

Ci pare quindi di poter dire che la superiorità della lingua sul dialetto si manifesta quando dal piano puramente emotivo e concreto si passa al piano intellettuale e logico; e questo spiega — a nostro parere — l'accanimento contro le lingue morte che sono state gli strumenti di espressione per opere di altissimo livello intellettuale: la filosofia greca, il diritto romano, la teologia cristiana.

5 — L'avversione contro lo studio delle lingue antiche e quindi i progetti di distruzione del Liceo classico, sono soltanto uno dei sintomi del prevalere delle correnti di potere che cercano di sradicarsi dai fondamenti della nostra civilizzazione; vi sono anche altri sintomi, forse più gravi, che puntano nella stessa direzione. Ci viene riferito infatti che gli insegnanti della giovane generazione (e quindi anche gli alunni, per ovvie ragioni) manifestano una avversione, in teoria ed in fatto, sempre

più forte contro l'insegnamento e lo studio della Storia. I pretesti sono i soliti, già ascoltati più volte in altre occasioni: la Storia non può mai essere obiettiva, la Storia è stata scritta dai padroni, dai vincitori o dai loro servi; quindi è inutile, non vale la pena di studiarla e di insegnarla, perché sarebbe come studiare ed insegnare un cumulo di menzogne.

Non ci meraviglia conoscere queste notizie, anzi diremmo che le attendevamo: infatti ormai nella nostra scuola si sono introdotti molti reduci di quel '68 di cui abbiamo già detto; si sono introdotti senza concorso, perché rifiutano la « meritocrazia » e non vogliono essere giudicati da chiacchessia; e rimarranno in condizioni di « precari » fino a quando il potere sindacale otterrà la ennesima leggina di sanatoria delle posizioni degli ignoranti ed incapaci, come è avvenuto in altre numerose occasioni.

Qualche maligno potrebbe anche osservare che i giovani professori che contestano l'insegnamento della Storia, lo fanno perché questa materia richiede studio e fatica. Invero è facile contestare lo studio della Storia in nome della lotta al « nozionismo », che è stata uno dei cavalli di battaglia delle agitazioni studentesche; ma ciò non toglie che la Storia rimanga sempre un esempio incancellabile del fatto che non si può dare scienza (cioè non si può dare atteggiamento razionale dell'uomo di fronte alla realtà) senza che prima vi sia l'accertamento più preciso possibile della realtà effettiva. E' quindi legittimo il sospetto che l'insegnamento e lo studio della Storia siano contestati e ripudiati proprio perché l'accertamento della realtà concreta, la ricerca della verità dei fatti, così come si sono svolti, è difficile e faticosa; è molto più comodo immergersi nelle utopie e nelle ideologie, almanaccare come le cose dovrebbero essere in un mondo infantilmente fantastico, piuttosto che accettare la ruvida realtà delle cose come sono e cercare di leggere dentro (« intus legere ») in questa con un lavoro che richiede pazienza e costa fatica. Ed in questo ordine di idee, la Storia, se fatta bene, non ammette ideologie né mistificazioni; così come la materia e l'energia non possono essere presentate onestamente in modo diverso da quelle che sono, e la biologia — tanto per fare un esempio diventato classico — non ammette imposizioni politiche, neppure da parte degli uomini che « pro tempore » sembrano onnipotenti ed hanno potere di vita e di morte, di tortura e di privazione di libertà su centinaia di migliaia dei loro simili.

Ma si sa bene che la fatica è una cosa che i giovani rifiutano, e la pazienza è disprezzata e vilipesa dai giovani e dai loro consiglieri come una virtù fuori moda.

Eppure già Cicerone aveva scritto (Orat. ad B.):

« Nescire... quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum... ».

Frase che si potrebbe tradurre liberamente dicendo che l'ignorare ciò che è accaduto prima di noi significa votarsi ad avere una visione infantile ed immatura del mondo.

Pertanto, se le notizie che abbiamo riferito fossero vere, esse non farebbero che confermare il prevalere di un infantilismo sciocco e sbracato nella giovane classe insegnante; infantilismo che porta a giustificare le pretese economie di tempo che si otterrebbero eliminando l'insegnamento della storia con il pretesto che così sarebbero favorite le materie veramente "utili", come la scienza e le varie tecnologie.

Lasciamo giudicare al lettore avveduto quale sia l'utilità, e per chi, di avere una massa di tecnici forse specializzatissimi, che non hanno avuto alcuna cultura classica, perché la loro formazione è sempre stata diretta in una sola direzione: quella della ricerca scientifica, quella della efficienza, non tanto del sapere, ma della scienza intesa come serva della tecnica, della scienza pensata come unica liberatrice dell'uomo dalle catene dell'ignoranza, del bisogno, delle malattie, del dolore quale che sia. Come se la cosa più importante per l'uomo fosse l'impiegare l'intelligenza che Dio gli ha dato per costruire dei giocattoli di divertimento e di morte, per dominare la materia e l'energia, per saccheggiare la Terra, per cercare dei comodi inutili, e non per servircene in modo giusto e virilmente moderato.

Invece noi pensiamo che, per una crescita umana degna di questo nome, una collettività debba avere un grande interesse per quelli che si chiamano i « beni spirituali », e non debba occupare tutte le proprie energie nella ricerca delle comodità, dei beni materiali, del dominio delle forze della natura. Perché la ricerca sfrenata dei beni materiali, la saturazione di tutte le forze intellettuali verso la ricerca della crescita del consumo e dei beni che si distruggono e che debbono freneticamente essere sostituiti ed accresciuti senza posa, ottunde anche il sentimento di solidarietà che l'uomo ha per il proprio prossimo, per i propri contemporanei e per i propri antenati.

Invece la coltivazione di questi sentimenti di solidarietà e di amore è uno degli elementi che distinguono l'uomo dagli altri esseri viventi, che caratterizzano l'uomo come essere dotato di spirito e di intelligenza. Ma — come abbiamo detto — l'intelligenza capisce e critica, l'intelligenza vuole essere libera di giudicare e di comportarsi secondo ragione; e quindi

una scuola che riattacchi i giovani alle radici profonde della cultura classica, una scuola che sia una guida per l'intelligenza umanamente indipendente, non fa comodo al potere, non può soddisfare i desideri di chi vuol comandare appunto attraverso la sollecitazione delle passioni, ed alla limitatezza della visione culturale; di chi, per esempio, pretende di dire ogni giorno delle cose nuove ed universali, e non vuole che si scopra che sta ripetendo delle menzogne confutate da secoli, in teoria ed in pratica.

E' facile prevedere che se si abbandoneranno gli studi che ci riattaccano alle nostre radici culturali il nostro popolo andrà alla deriva, proprio come un tronco sradicato, e sarà pronto per la schiavitù politica, certo per quello ideologica, al servizio dei vari invasori, detentori del potere di informazione, che gli toglieranno quel poco di pensiero proprio che era il fondamento della sua identità occidentale, latina, romana e cristiana.

Ci si può domandare sconsolatamente se sia troppo tardi per correre ai ripari, per rivendicare alla nostra nazione quel diritto di riattaccarsi alle proprie radici che pure viene riconosciuto e clamorosamente rivendicato per i negri d'America. Non lo sappiamo, e sappiamo invece che il mestiere del profeta è uno dei più scomodi e meno gratificanti; ma almeno una cosa vorremmo dire: questa progettata demolizione del vecchio Liceo classico italiano costerà più di una guerra perduta, perché costerà alla nazione la perdita della propria identità culturale.

In un vecchio racconto che ci è capitato di leggere c'è una immagine che colpisce: quella di un figlio che ha rinnegato il padre, e che sta seduto sul bordo della strada sul forziere che il padre gli ha lasciato in eredità, ignorandone il contenuto, e stende la mano chiedendo l'elemosina ai passanti; questa gli viene data qualche volta, ma quasi sempre condita con ingiurie, male parole, ingiurie e sputi.

Non vorremmo che la nostra nazione si riducesse a questa stregua: depositari della civiltà più alta che la Storia abbia espresso nelle età antiche, non vorremmo essere ridotti a chiedere l'elemosina di qualche idea, qualcuna che i nostri padri hanno dato all'umanità, con la generosità dei gran signori che non misurano l'importanza del dono, ma che lasciano i propri figli eredi della parte migliore delle loro eredità. Che se i figli sono stolti, allora stenderanno la mano elemosinando, e forse otterranno; ma insieme con ingiurie e sputi, e con tanta miseria e servitù.